



TEORIA E STORIA DEL DIRITTO PRIVATO

RIVISTA INTERNAZIONALE ONLINE - PEER REVIEWED JOURNAL
ISSN: 2036-2528

Daniele Cananzi

Sulla domanda cottiana: perché la violenza?

Numero Speciale Anno 2022

Ombre del diritto

(a cura di F. Mancuso e V. Giordano)

Materiali dai seminari del PRIN 2017

‘The Dark Side of Law’

www.teoriaestoriadeldirittoprivato.com

Proprietario e Direttore responsabile
Laura Solidoro

Comitato Scientifico

A. Amendola (Univ. Salerno), E. Autorino (Univ. Salerno), C. Corbo (Univ. Napoli Federico II), J.P. Coriat (Univ. Paris II), J.J. de Los Mozos (Univ. Valladolid), L. Garofalo (Univ. Padova), P. Giunti (Univ. Firenze), L. Loschiavo (Univ. Teramo), A. Petrucci (Univ. Pisa), P. Pichonnaz (Univ. Fribourg), J.M. Rainer (Univ. Salzburg), S. Randazzo (Univ. LUM Bari), L. Solidoro (Univ. Salerno), J.F. Stagl (Univ. de Chile), E. Stolfi (Univ. Siena), V. Zambrano (Univ. Salerno)

Comitato Editoriale

A. Bottiglieri (Univ. Salerno), M. d'Orta (Univ. Salerno), F. Fasolino (Univ. Salerno), L. Gutiérrez Massón (Univ. Complutense de Madrid), L. Monaco (Univ. Campania L. Vanvitelli), M. Scognamiglio (Univ. Salerno), A. Trisciunglio (Univ. Torino)

Redazione

M. Beghini (Univ. Verona), M. Bramante (Univ. Telematica Pegaso), P. Capone (Univ. Napoli Federico II), S. Cherti (Univ. Cassino), C. De Cristofaro (Univ. Roma La Sapienza), N. Donadio (Univ. Milano), A. Guasco (Univ. Giustino Fortunato) P. Pasquino (Univ. Salerno)

Segreteria di Redazione

C. Cascone, G. Durante, M.S. Papillo

Sede della Redazione della rivista:

Prof. Laura Solidoro
Via R. Morghen, 181
80129 Napoli, Italia
Tel. +39 333 4846311

Aut. Tr. Napoli n. 78 del 03.10.2007

Provider Aruba S.p.A
Piazza Garibaldi, 8
52010 Soci AR
Iscr. Cam. Comm. N° 04552920482
P.I 01573850616 – C.F. 04552920482.

Con il patrocinio di:



Ordine degli Avvocati di Salerno



Dipartimento di Scienze Giuridiche
(Scuola di Giurisprudenza)
Università degli Studi di Salerno

I saggi che compongono questo numero speciale di Teoria e Storia del Diritto Privato sono stati sottoposti al giudizio di due Referees con il sistema del 'double blind'.

In Redazione per questo numero speciale: M. Luciano (Univ. Salerno), P. Pasquino (Univ. Salerno).

Sulla domanda cottiana: perché la violenza?*

1. Sono onorato dall'invito del prof. Francesco Mancuso ad essere con voi oggi e a intervenire nel suo Corso; anche perché l'incontro di questa mattina è dedicato a due figure che hanno dato un contributo, in modi e tempi differenti certo, alla riflessione filosofico-giuridica. Sergio Cotta, maestro sapientino che ha costituito un punto di riferimento per svariate generazioni di studiosi e che ha animato in modo rilevante il dibattito pubblico, arrivando a proporre una propria filosofia del diritto onto-fenomenologica; Alessandro Argiroffi, carissimo amico, dotato di una passione filosofica profonda di una sensibilità e umanità raffinate, ha avvertito il fascino della filosofia heideggeriana che si è impegnato a discutere all'interno della filosofia del diritto, ha incontrato autori, tra gli altri, come Betti, Hartmann, Ricoeur e Seneca lasciandoci, purtroppo prematuramente, il 5 marzo di sei anni addietro.

L'onore di essere qui oggi, allora, è accompagnato dal duplice ringraziamento, per l'invito di un filosofo del diritto del livello di Francesco Mancuso in una sede prestigiosa com'è Salerno e per aver voluto dedicare la mattinata a queste due figure, diversamente presenti ma entrambi parte nel mio percorso di studio e dalle quali ho avuto la fortuna di poter imparare tanto.

2. Detto questo, l'argomento che Francesco ha scelto per il nostro incontro – la violenza – è molto complesso e insidioso da trattare; si presenta a noi in modo, forme e dimensioni molto diverse e dunque è complicato pensare di afferrarlo efficacemente.

* Lezione tenuta all'Università di Salerno nel seminario *Perché la violenza? Ricordando Sergio Cotta e Alessandro Argiroffi*, 3 marzo 2021.

Diamo un'occhiata alla cronaca per accorgerci di quanto questa poliedricità sia reale. L'11 settembre 2001 il mondo riscopre il volto orribile del terrorismo; il 18 luglio 2020 a Parma un uomo uccide la moglie col fucile poi si toglie la vita; il 26 agosto 2020 la Cassazione ha riconosciuto il diritto di un cittadino Malese a non rientrare nel proprio paese per il rischio di infibulazione nel quale sarebbe incorsa la figlia terzogenita; il 3 novembre 2012, l'amministratore delegato della FIAT chiede ai lavoratori dello stabilimento di Pomigliano di rinunciare ad alcuni diritti per mantenere il posto di lavoro; il 15 aprile 2019 la Corte d'Appello di Lecce condanna un insegnante per maltrattamenti e violenza privata commessi attraverso l'umiliazione psicologica alla quale sottoponeva i propri studenti. Riflettendo su come impostare le mie considerazioni, ieri mi è venuta poi in mente una felice coincidenza: trattiamo di violenza dopo le due ricorrenze del 25 aprile e del 1 maggio; ricorrenze importanti che possono essere anche intese quali feste contro la violenza: la violenza dell'occupazione con la festa per la liberazione; la violenza sul lavoro e la festa dell'auspicato superamento.

Esempi, tanti e diversi, di violenza che ci dicono subito la 'costante pluralità delle violenze'.

Tenterò di mettere ordine nel caos del tema concentrando le mie considerazioni, come chiestomi da Francesco, su Sergio Cotta e principalmente sul suo volume, che informa anche il titolo di oggi, *Perché la violenza? Una interpretazione filosofica*, apparso nel 1978¹.

Cercherò prima di inserire questo testo nella riflessione di Cotta per poi considerare (§3) lo specifico contributo della sua trattazione in questo libro e, dunque, (§4) arrivare ad alcune considerazioni che vogliono non tanto chiudere il mio discorso quanto aprirlo a interrogativi e domande.

Condivido la considerazione di Pier Paolo Portinaro che del volume del '78 ha introdotto una nuova edizione nel 2018: nelle pagine di Cotta, ci riassume Portinaro, «era messo in campo un elaborato

¹ S. COTTA, *Perché la violenza? Una interpretazione filosofica*, L'Aquila, 1978 (nel testo le citazioni saranno riferite a questa edizione ove non esplicitamente indicato).

impianto analitico, che muoveva da una fenomenologia dell'atto violento per passare ad analizzarne le cause e a interrogarsi sulle ragioni di un'inquietante fascinazione. Un testo che, riletto oggi a distanza di quarant'anni, impressiona non solo per il rigore ma per la penetrazione ermeneutica e le capacità anticipatrici di tendenze che oggi si rivelano in tutta la loro portata»².

Come si legge nella premessa del volume, questo libro è l'approdo di una riflessione che «viene da lontano»³ – scrive Cotta – sia come tema sia come formulazione. Ne sono origine e preliminari gli studi su alcuni classici del pensiero filosofico-politico come *Montesquieu e la scienza della società* (1953), *Gaetano Filangeri e il problema della legge* (1954), *Il concetto della legge nella 'Summa Theologiae' di San Tommaso d'Aquino* (1955) e *La città politica di Sant'Agostino* (1960); al contempo è anche una riflessione che 'conduce lontano': ne sono fruttuosi prodotti i volumi *Giustificazione e obbligatorietà delle norme* (1981), *Dalla guerra alla pace* (1989) per arrivare alla sua opera forse più nota e summa della sua riflessione *Il diritto nell'esistenza. Linee di ontofenomenologia giuridica* del 1985 (e, in seconda edizione, 1990) e quello che ne ha segnato il distacco dal ruolo universitario, *Soggetto umano Soggetto giuridico* del 1997. Per non dimenticare almeno un altro volume, più raramente ricordato ma centrale nell'itinerario umano prima ancora che scientifico di Cotta perché rappresentativo dell'esperienza partigiana: *La resistenza: come e perché* (1994).

Non ho voluto fare un semplice elenco – per altro molto parziale – della produzione di Cotta; attraverso i soli titoli è possibile infatti intendere in che termini la questione della violenza sia stata trattata sia direttamente come quella della resistenza o quella della guerra, sia indirettamente, con la riflessione su cosa distingue il diritto e la costrizione, sui confini dell'umano e sulla sua struttura e forma ontologica.

² P.P. PORTINARO, *Introduzione*, in S. COTTA, *Perché la violenza? Una interpretazione filosofica*, Milano, 2018, 6.

³ S. COTTA, *Perché la violenza?*, cit., 5.

E, incrociando temi e date, è anche possibile comprendere cosa porta Cotta all'esplicitazione, nel volume del 1978, di un tema che prima e dopo rimane un confronto costante ma indiretto e 'di sponda', se così posso dire.

Tema, assieme, 'antico', presente da che l'uomo cammina su questa terra e che ha trovato nei confronti col potere, con la politica, con le esigenze della legge sempre ampio campo di confronto, ma anche tema 'nuovo e contemporaneo', rispetto al libro, perché gli anni sessanta e settanta sono stati segnati dal fragore della violenza sociale e politica.

Cotta affronta il tema della violenza mediante un'interpretazione filosofica condotta con metodo fenomenologico e animata dal desiderio di cercare di arrivare al cuore della violenza in quanto tale. Volendone dare sinteticamente l'idea, posso dire che Cotta (e noi con lui anche oggi) si pone l'obiettivo di indagare se al di là delle molteplici manifestazioni negli atti violenti, ci sia una struttura fondamentale capace di spiegarne il perché. Se c'è – stando agli esempi di prima – qualche cosa di strutturale che lega il terrorismo, l'infibulazione, l'umiliazione degli studenti della scuola e quella dei lavoratori in fabbrica, l'occupazione nazista e il femminicidio.

Il tentativo proposto da Cotta, in altre parole, è quello di restituire un'analisi filosofica del fenomeno e di farlo non pensando solo ai tanti e diversi 'come' della violenza, ma interrogandosi sulla sussistenza o meno di una struttura unitaria. In altre parole, pensare al perché della violenza significa riflettere e cercare di determinare l'aspetto che specifica tutte le violenze come tali, al di là dei motivi e delle forme, queste necessariamente diverse e divergenti, che sono alla base dei singoli atti.

Un tentativo importante, come subito si intuisce, perché ci aiuta a guardare anche ai singoli episodi violenti in una luce diversa dei quali forse si riesce ad avere una comprensione più profonda e articolata.

Un modo che appare centrale non per una *reductio ad unum* che sia svuotante e dispersiva della specificità e che confonde in un'unica dimensione tanti fenomeni diversi, ma – al contrario – proprio per riconoscere la singolarità delle varie forme ma in un modo coerente di analisi, capace di togliere il discorso anche dalle mode o dai trend del

momento, aspetti spesso dal forte impatto che rischia di influire sul ‘come’, per restituirlo alla pacata e necessaria indagine sul ‘perché’, appunto.

Perché la violenza? è allora una domanda che, rispetto all’itinerario speculativo di Cotta, si trova, certo non casualmente, cronologicamente e tematicamente al centro tra la fase di storico delle dottrine e del pensiero che ha qualificato una prima ampia fase della sua ricerca e l’indagine filosofico-giuridica più originalmente speculativa che qualifica il suo impegno successivo.

Ma, anche oltre l’interesse di e per Cotta, *perché la violenza?* è una domanda che attiene anche a ciascuno di noi per le ragioni che proprio Cotta premette alle sue pagine e che voglio leggere perché le reputo molto significative:

Non è nel potere di un individuo uscire da una violenza epocale, e tanto meno porle fine. Ma tentare di superarla credo sia un fondamentale impegno personale per chi ha rispetto per l’uomo e quindi per se stesso. Senza dubbio, per sradicare la violenza dal proprio animo non basta il pensiero. Ma è pur necessario sottoporla ad analisi, scomporne i meccanismi, discuterne le giustificazioni e le promesse. Altrimenti si corre il rischio di cadere in equivoco, come spesso avviene, scambiandola per qualcosa di diverso da ciò che è, e persino subendone il fascino⁴.

3. Le mie considerazioni di oggi, a ben vedere, si svolgono dentro queste poche righe nelle quali con la lucida efficacia, propria della pagina cottiana, si svolge questo argomento: la violenza non può essere cancellata ma solo superata; per superarla si deve comprenderne la struttura altrimenti si rischia di equivocarla; il superamento è questione di filosofia prima ancora che di volontà, personale o collettiva, etica o politica.

Di quale equivoco ci parla Cotta? L’equivoco di riconoscere la violenza quale possibile ‘risposta’ o, cosa ancora peggiore, quale ‘fondamento’ della realtà; una realtà che si assume in tale ipotesi

⁴ S. COTTA, *Perché la violenza?*, cit., 5.

necessariamente violenta, destino ineluttabile per l'essere umano di ogni epoca; subendone così anche il fascino personale o teoretico (o entrambi assieme).

Non è forse vero – si potrebbe dire in una ipotetica apologia della violenza – che proprio la violenza è una delle forze che hanno animato la storia dell'uomo e, in una certa misura, anche il suo progresso? Non è forse vero – si potrebbe aggiungere – che la violenza, quale atto di imposizione, si debba collegare alla libertà dell'essere umano, anzi, proprio alla «liberazione totale dell'uomo»⁵ capace – come Prometeo – di liberarsi dalle catene della natura (progresso) e di affermare se stesso anche contro le catene imposte da un altro uomo (rivoluzione)?

L'argomentazione non è né banale né facilmente obliabile, come Cotta dimostra interrogandosi sulla violenza antica o nuova⁶. Le due istanze apologetiche ora richiamate, il progresso e la rivoluzione, noto con lui, «convergono tuttavia nel punto, importantissimo, di attribuire alla violenza in generale la parte di protagonista, ora prevalente ora assoluta, nel dramma della storia»⁷; dimenticando, invece, che il vero protagonista è l'essere umano, con il proprio essere (un essere – dico con Heidegger, per altro discusso da Argiroffi in modo efficace e profondo – 'formatore di mondo', dunque creativo⁸) e non la modalità violenta, 'distruittiva di mondo', che è negazione di umanità non suo esempio illuminante.

Individuare il rischio di cadere nell'equivoco di una violenza positiva induce ad evitarlo – seguendo Cotta – evidenziando «a) la struttura dell'agire violento e b) il suo perché, ovvero la genesi filosofica di questa violenza». Si ha in tal modo quella analisi di scomposizione dei meccanismi e di discussione di giustificazioni e promesse – richiamate nel passo della Premessa prima letto – giustificazioni e promesse che conducono necessariamente ad interrogarsi sulla struttura e sulla

⁵ S. COTTA, *Perché la violenza?*, cit., 11.

⁶ Cfr. S. COTTA, *Perché la violenza?*, cit., cap. I-II ma anche ID., *L'uomo tolemaico*, Milano, 1975 e ID., *La sfida tecnologica*, Bologna, 1968.

⁷ S. COTTA, *Perché la violenza?*, cit., 12.

⁸ Cfr. M. HEIDEGGER, *Concetti fondamentali della metafisica*, Genova, 1999; anche A. ARGIROFFI, *Identità personale giustizia ed effettività*, Torino, 2002.

condizione ontologica dell'uomo, reale e concreto, al quale Cotta ha indirizzato la sua attenzione, edificando – come pure ricordavo prima – la propria 'ontofenomenologia del giuridico'. Struttura ontologica – specifico subito – è quella che specifica l'essere dell'essere umano, quella che lo specifica, differenziandolo da ciò che non è umano.

L'agire violento si caratterizza, per Cotta, come quell'azione strutturata⁹ sulla sregolatezza; intendendo per 'sregolatezza l'assenza di misura'¹⁰, come scrive: «là dove non esista misura alcuna, emerge l'atto di violenza pura»¹¹. Questa prima qualificazione (la violenza è data dall'assenza di misura, è sregolatezza) deve essere subito chiarita e completata; «il parametro della misura è senza dubbio essenziale ma ancora troppo generico» [...] «l'individuo che ignora o travalica 'ogni' misura è, probabilmente, un'eccezione»¹² e la stessa violenza può essere perpetuata con certo formalismo (le tante e diverse tragedie del secolo breve stanno a dimostrarlo e il tema della violenza legalizzata, pensiamo alla questione della pena di morte, rimane quale tema caldo a tutt'oggi).

Per comprendere meglio e più profondamente la struttura dell'agire violento è necessario cogliere – come Cotta immediatamente non manca di osservare – «il senso esistenziale del fenomeno violento»¹³. La sregolatezza, di cui Cotta tratta, è allora da intendere nel senso dell'assenza di misura esistenziale, essa è infatti ricollegata allo 'spossessamento del se stesso': «chi è fatto oggetto di violenza – scrive Cotta – è reso da essa un oggetto reificato, non è più per l'agente un individuo umano»¹⁴.

Quella che Cotta in tal modo individua è una sorta di 'circolarità tra spossessamento reificante e spersonalizzazione' da intendere sia nei confronti di chi subisce la violenza sia dello stesso agente violento che

⁹ S. COTTA, *Perché la violenza?*, cit., 68.

¹⁰ S. COTTA, *Perché la violenza?*, cit., 72.

¹¹ S. COTTA, *Perché la violenza?*, cit., 75.

¹² S. COTTA, *Perché la violenza?*, cit., 75.

¹³ S. COTTA, *Perché la violenza?*, cit., 72.

¹⁴ S. COTTA, *Perché la violenza?*, cit., 73.

finisce per divenire – secondo l'espressione di Weil che Cotta fa propria – «egoismo nudo, vegetativo, un egoismo senza io»¹⁵.

Le ragioni della violenza, il perché ci sia la violenza e si dia la violenza quale possibilità all'essere umano, seguendo Cotta, possono essere indagate proprio approfondendo il perché dell'imposizione violenta di una volontà su un'altra ed il suo rapporto con la libertà.

È necessario, a questo punto, riflettere sul 'nucleo essenziale della violenza'; sulla circolarità reificante di spossamento e personalizzazione, cui ho fatto cenno: con la violenza «si annulla il riconoscimento reciproco della qualità di persona – scrive Cotta, che continua –: 'sfigurati' dalla violenza, non ci si riconosce più l'uno con l'altro»¹⁶; con la sregolatezza si perde la 'misura esistenziale' della «relazione ontologica» che lega coesistenzialmente gli uomini; la violenza nega – dico attraverso Cotta – l'«alterità ontologica» (ovvero quell'apertura relazionale che connota l'essere umano), nega l'alterità che bene Paul Ricoeur ha espresso nella formula «*soi-même comme un autre*»¹⁷ in base alla quale alterità, non solo il legame relazione è fruttuoso per l'edificazione della singola persona, ma il se stesso di ciascun individuo è nell'apertura di essere e poter essere sempre anche altro da sé.

Diversamente, la violenza nega l'alterità ontologica ed afferma il «dominio materiale»¹⁸ – come scrive Cotta, riecheggiando certo non casualmente il 'monismo della materialità' di Sartre –. La violenza sregolante assume progressivamente la morfologia di un 'atto di imposizione'; ma – ancora una volta – perché? Perché l'imposizione? *Perché la violenza?*

Ciò che importa ora – naturalmente – non sono le ragioni contingenti del singolo atto violento, le sue cause concrete, ma il perché qui è filosofico: interroga la 'condizione che accomuna ogni atto violento e lo rende tale'.

¹⁵ S. COTTA, *Perché la violenza?*, cit., 73.

¹⁶ S. COTTA, *Perché la violenza?*, cit., 73.

¹⁷ P. RICOEUR, *Soi-même comme un autre*, Paris, 1990.

¹⁸ S. COTTA, *Perché la violenza?*, cit., 74.

Questa condizione è quella che Cotta identifica nell'«assolutizzazione del soggetto»¹⁹, ovvero quella promanante dalla pretesa – quanto legittima e quanto contraddittoria ora lo dirò –, la pretesa di un singolo essere umano che sancisce, imponendola, la propria supremazia «sul rapporto (e sulla responsabilità) sociale e interpersonale»²⁰.

L'atto violento viene compiuto ogni volta che un soggetto rivendica per sé la superiorità su altri, ritenendoli inferiori, ovvero non meritevoli di essere riconosciuti pari a lui; ogni volta che nega l'eguaglianza. Ed è questo disconoscimento a comportare la 'reificazione dell'altro' – avvertito dunque come 'oggetto', utile e funzionale ai propri bisogni – che il violento esprime verso l'oggetto del proprio volere il quale, come tale, non può che essere asservito alla soddisfazione funzionale della volontà del sovrastante.

Come ho detto, questo primo atto di spossessamento dell'altrui se stesso conduce alla spersonalizzazione dell'altro ma, alla fine, anche dello stesso soggetto violento e sovrastante, caduto nella 'contraddittorietà esistenziale della violenza'.

L'antropologia che si afferma è quella di un essere umano – nota Cotta – «risolto integralmente nella sua propria prassi, e quindi nella propria potenza»²¹. Se ho parlato di antropologia, un'«antropologia della violenza», è perché questa sinteticamente delineata – con le parole di Cotta – è la «proposta di una diversa concezione dell'uomo – quella del se stesso come prassi – e quindi d'un diverso valore: il se stesso come potenza»²².

4. A quale risultato porta l'analisi, meglio, l'interpretazione filosofica di Cotta?

La violenza dell'atto violento, la violenza come fenomeno in sé, si dà ogni volta che un 'qualcuno' è incontrato come 'qualcosa'; così

¹⁹ S. COTTA, *Perché la violenza?*, cit., 121.

²⁰ S. COTTA, *Perché la violenza?*, cit., 126.

²¹ S. COTTA, *Perché la violenza?*, cit., 125.

²² S. COTTA, *Perché la violenza?*, cit., 127.

capita quando l'11 settembre dei terroristi valutano che le torri newyorkesi sono pieni non di persone eguali ma di infedeli, cose diseguali; così capita che si può ritenere una 'cosa' la donna e il suo corpo, praticando pratiche infibulatorie finalizzate a mantenerne simbolicamente il controllo; così capita quando invece di riconoscere gli studenti quali persone, li si considera cose sulle quali sfogarsi; o si chiede ai lavoratori intesi come elementi operativi nel sistema fabbrica e non come persone dotate di eguale dignità, la rinuncia di diritti per consentirgli di rimanere elementi operativi del sistema; così capita che l'altro viene reificato nell'oggetto della propria possessione e che si pensi di poter togliere la vita a chi si ribella o a chi si avverte di non potere più possedere come oggetto. Sono gli esempi dai quali sono partito che non solo rientrano proprio nella 'fattispecie' illustrata da Cotta, ma trovano la giustificazione della norma in base alla quale quei casi hanno rilievo giuridico.

Passaggio importante per quanti fin qui hanno creduto che stessi parlando di filosofia, e utile per precisare che tutta la filosofia messa in campo (da Cotta naturalmente) è filosofia del diritto; ci fa comprendere il fatto, il caso con riferimento alla giustificazione dell'obbligatorietà della norma e della obbligatorietà della condotta.

Sono norme, infatti, quelle in base alle quali – giuridicamente – si può stabilire che costituisce reato lo stalking, l'omicidio, il terrorismo, la violenza privata; è una norma giuslavoristica dopo e costituzionale prima a stabilire che il lavoratore non è un elemento della fabbrica ma una persona la cui dignità è inviolabile. E sono 'norme valide ed efficaci' (le due cose non sono la stessa, naturalmente, ma il prof. Mancuso è maestro anche in questo e non aggiungo altro perché meglio di me conoscete certamente la materia), norme valide ed efficaci in quanto presenti nell'ordinamento, ordinamento che così correttamente ci dice cosa ci obbliga e cosa non obbliga; ma ricordate che da giuristi, oltre alla questione del 'cosa', vi dovete anche porre la questione del 'perché', del perché la norma obbliga²³, e su questo il fondamento è giustificato (o giustificabile) nei termini proprio di Cotta.

²³ Cfr. S. COTTA, *Giustificazione e obbligatorietà delle norme*, Roma, 2015, 38 ss.

Del resto – ma temo di aver parlato troppo e male e dunque vado a silenziarmi – se dal un lato la violenza è negazione dell’essere umano, dall’altro lato è anche presente nella possibilità d’azione dell’essere umano, appartiene alla sua libertà; non è «cancellabile», dunque – come nota Cotta sempre in quelle quattro righe che mi sono limitato a commentare con voi e dalle quali ho preso le mosse – ma può essere solo superata. E il superamento, nella linea di Cotta, è un superamento giuridico.

Quella dell’individuo assolutizzato è una visione ontologicamente non coerente e contraddittoria, come per certi versi dimostra con l’acume logico che gli appartiene anche Gaetano Carcaterra col quale si può determinare una sorta di contraddizione esistenzial-pragmatica²⁴. Una logica che però nasce proprio sul dato ontologico dell’essere umano che «non è onnisciente nel suo sapere né onnipotente nel suo fare»²⁵, ha iscritta quale cifra della propria condizione mortale la ‘finitudine’, ovvero quel «sinolo di finito-infinito» – sul quale tanto insiste Cotta²⁶ – per cui la libertà del singolo uomo è una libertà non tanto di fare, quanto di essere: un essere che è finito, dunque esiste nella «mancanza» e nella «difettività»²⁷ che però sono le condizioni del suo infinito pro-gettare, un essere che nel poter-essere – la tautologia è voluta – svela il suo «esser-ci-insieme»²⁸. In questo senso ‘il diritto è superamento della violenza’ e riconoscimento del rispetto degli altri e di se stessi.

²⁴ Cfr. G. CARCATERRA, *Dal giurista al filosofo. Livelli e modelli della giustificazione*, Torino, 2007, 119.

²⁵ S. COTTA, *Il diritto nell’esistenza*, cit., 72.

²⁶ S. COTTA, *Soggetto umano Soggetto giuridico*, cit., 105. Una riflessione su Cotta con riferimento a questi termini del suo pensiero e individuandone la matrice rosminiana è proprio di A. ARGIROFFI, *Il diritto nell’esistenza di Sergio Cotta e la tardamodernità secondo Günther Anders*, in *Persona y Derecho*, 57, 2007, spec. 248 ss.

²⁷ S. COTTA, *Il diritto nell’esistenza*, cit., 73.

²⁸ S. COTTA, *Il diritto nell’esistenza*, cit., 80. Come bene osserva P.P. PORTINARO, *Introduzione*, cit., 8: «Cotta diagnostica lo smarrimento della coscienza della relazione ontologica di coesistenza – l’esser-con-l’altro heideggeriano – relazione che finisce per assumere il carattere dell’essere-contro».

Un'ottica di cui ho trovato importante conferma sul fronte dell'ordinamento e di quello che Arendt chiama «spazio pubblico di apparizione», nelle pagine nelle quali Francesco Mancuso discute di quanto «sia delicato l'equilibrio» tra verità e democrazia, verità e diritto²⁹ e come una assolutizzazione della ragione porti al «prosciugamento di quelle risorse cognitive e valoriali che, essendo le condizioni minimali della comunicazione per i membri di una comunità politica, ne assicurano stabilità e durata»³⁰; del resto, concludendo il passaggio con una emblematica citazione di Bobbio che scrive su *Verità e libertà*: «chi non crede alla verità, sarà tentato di rimettere ogni decisione, ogni scelta, alla forza»³¹.

Non intendo così avvalorare un Norberto Bobbio ontologo o un Francesco Mancuso giusnaturalista – mi guardo bene da un errore così marchiano, lo dico a scampo di equivoci e operando preventivamente una *excusatio non petita* – ma evidenziare una certa concordanza su aspetti importanti per comprendere il fenomeno della violenza e il suo contrario³²; una concordanza che si può avvalorare sulla proposizione cottiana: «L'esercizio della possibilità si risolve nell'esercizio della libertà»³³, sollecitando a pensare che l'esercizio della violenza si risolve nella negazione della libertà e nel misconoscimento dell'*humanitas* e che la decisione di indicare (per riprendere gli esempi formulati prima) omicidio, terrorismo e lesione della dignità umana nel *non-dover-essere* non sia frutto di caso né di scelte determinate dall'«egoismo nudo» di

²⁹ F. MANCUSO, *Le 'verità' del diritto*, Torino, 2013, 228.

³⁰ F. MANCUSO, *Le 'verità'*, cit., 229 s.

³¹ Il testo di N. BOBBIO è *Verità e libertà*, in ID., *Elogio della mitezza e altri scritti morali*, Milano, 1998, 151. Qui Bobbio parla di forza dove la riflessione di Cotta porterebbe meglio a parlare di violenza; ma è proprio questa una linea di distinzione permanente tra il Bobbio normativista critico e inquieto e il Cotta capograssiano e rosminiano.

³² Rinvio a tre importanti contributi: S. COTTA, *Bobbio: un positivista inquieto*, in *La teoria generale del diritto*, a cura di U. Scarpelli, Milano, 1983, 41 ss.; A. PUNZI, *L'essenza e il senso. Bobbio, Cotta e la fenomenologia del diritto*, in *Metodo Linguaggio Scienza del diritto*, a cura di A. Punzi, Milano, 2007, 353 ss.; T. GRECO, *Norberto Bobbio e la scienza del potere*, in N. BOBBIO, *Il problema del potere. Introduzione al corso di scienza della politica*, a cura di T. Greco, Torino, 2020, VII ss.

³³ S. COTTA, *Bobbio*, cit., 91.

Weil; in altre parole che non sono *non-dover-essere* che avrebbe potuto essere o che potrebbe diventare un *dover-essere*, al mutare di condizioni storicamente contingenti o del decisore politico³⁴.

E cosa significa questo?

Nei termini cottiani conferma ulteriormente la struttura ontologica; oltre i termini cottiani, apre alla questione anche mancusiana³⁵, se mi permette Francesco, della possibilità del ‘diritto ingiusto’ e la – a questo punto macroscopica – ‘distinzione tra violenza e forza’³⁶ che riconosce la contrapposizione tra – cito un raffinato articolo del 2018 di Francesco Mancuso – «dispositivi di inclusione e dispositivi di esclusione, tra meccanismi repressivi e conquiste progressive, tra negazione e affermazione dei diritti»³⁷. Seppure con una precisazione che rende evidente la consapevolezza realistica di Cotta: «le cose non sono così semplici: violenza e forza sono atteggiamenti umani la cui interpretazione richiede più il pascaliano *esprit de finesse* che l'*esprit de géométrie*»³⁸.

Detto questo, e così concludo, dicevo apre alla questione del diritto ingiusto: nel senso – lo dico col titolo di un recente volume molto bello e interessante di Massimo La Torre – della possibilità di un «diritto contro se stesso»³⁹; e conferma la struttura ontologica cottiana – lo dico con le parole del caro Alessandro Argirotti, col quale mi piace terminare il mio intervento – perché «il senso alla stregua della

³⁴ Sarebbe un caso di obbligatorietà senza giustificazione, sul quale cfr. S. COTTA, *Giustificazione*, cit., 44 ss.

³⁵ F. MANCUSO, *Guerra giusta, nemico assoluto. Ordine e conflitto in Kant e Schmitt*, in *Forme della violenza. Violenza della forma*, a cura di A. Catania, G. Preterossi, Napoli, 2007, 43 ss.

³⁶ Cfr. S. COTTA, *Il diritto nell'esistenza*, cit., 89 ss.

³⁷ F. MANCUSO, *Violenza, politica e diritto. A partire da "Che fare di Carl Schmitt?" di Jean-François Kérvegan*, in *Riv. Int. Fil. Dir.*, 1, 2018, 45.

³⁸ S. COTTA, *Il diritto nell'esistenza*, cit., 78. Ma che serva e sia anzi necessario un impegno lo dimostra su tema spinoso e centrale F. MANCUSO, "Terribles simplificateurs": la democrazia alla prova del populismo, in *Riv. Int. Fil. Dir.*, 3, 2020, 569 ss.

³⁹ M. LA TORRE, *Il diritto contro se stesso*, Firenze, 2019, spec. 141.

comprensibilità e dell'intellegibilità del diritto, è quello di custodire e salvaguardare l'*hominis mysterium*⁴⁰.

ABSTRACT

Il saggio, dedicato a Sergio Cotta e Alessandro Argiroffi, intende analizzare la questione della pluralità delle violenze, nonché il loro rapporto con il 'giuridico'. La violenza è essenzialmente spossessamento dell'umano, dismisura, reificazione, spersonalizzazione, di fatto 'alterazione ontologica' della relazionalità umana. Il diritto è superamento (non impossibile cancellazione) della violenza e riconoscimento del rispetto degli altri e di se stessi.

This essay, dedicated to Sergio Cotta and Alessandro Argiroffi, aims to analyze the issue of the plurality of violence, as well as its relation to the 'juridical'. Violence is essentially dispossession of the human, disproportion, reification, depersonalization, in fact 'ontological alteration' of human relationality. Law is the overcoming (not impossible erasure) of violence and the recognition of respect for others and oneself.

PAROLE CHIAVE

Violenza, diritto, persona

Violence, Law, Person

DANIELE CANANZI

Email: daniele.cananzi@unirc.it

⁴⁰ A. ARGIROFFI, *Ermeneusi del diritto*, in *Riv. Int. Fil. Dir.*, 3, 2013, 404.

